



NAPOLEONE E LA SINDROME DEL RICERCATORE

- Soldato! (gridato ad un addetto alle macchine da guerra fuori campo) Ti ho ordinato di spostare in avanti quelle catapulte: sono troppo distanti.
- La distanza è buona.
- Il rischio per la cavalleria...
- ...è accettabile! Intesi?

Con questa battuta perentoria Massimo Decimo Meridio, l'«Ispanico» impersonato da Russell Crowe nel pluripremiato film 'Il Gladiatore', di Ridley Scott, ottiene, in una delle scene iniziali, l'ubbidienza di un suo luogotenente prima che inizi la battaglia, poi vittoriosa, di Germania (Russell Crowe aveva dunque ragione nel tenere in quella posizione le catapulte). Più avanti lo stesso luogotenente non si dimostra troppo dispiaciuto per la caduta in malora del

suo generale e solo alla fine sembra riconoscere, in modo piuttosto implicito, la di lui grandezza, quando ormai la vicenda personale del Gladiatore volge al suo tragico epilogo. Passando dalla finzione cinematografica alla storia, pare che Napoleone Bonaparte, anche nei suoi periodi di massimo potere, si sia più volte lamentato dei suoi luogotenenti perché si ritenevano migliori di lui. Triste destino dei capi.

Una trentina di anni fa, per venire ad un ambito a noi più vicino, tra gli studenti milanesi di 'Ingegneria Chimica' circolava una diceria piuttosto strampalata: Natta avrebbe goduto di riconoscimenti eccessivi per un'invenzione, quella del Moplen, i cui meriti, piuttosto, sarebbero stati da ascrivere in misura preponderante ai collaboratori a lui sottoposti. Leggenda metropolitana, inverosimile come tutte.

Tutto questo per dire che spesso i rapporti tra chi è in alto, anche per meriti indiscutibili, e chi si trova in posizione subalterna sono tesi, per una sorta di 'errore di parallasse', di distorsione del senso critico dovuto proprio al posizionamento degli osservatori in questione (quando non all'ipertrofia dell'ego degli stessi). Addirittura, in ambiente accademico, ha assunto dignità nosografica la 'sindrome del ricercatore'. I segni prodromici compaiono già dopo la vincita del concorso (qualche esperimento fatto di testa propria, qualche idea originale confidata ad un collega, una collaborazione avviata di nascosto) precludendo al quadro di patologia conclamata che si scatena, in genere, dopo la conferma (atti di ribellione veri e propri, qualche volta con toni triviali, nei confronti dell'ordinario di riferimento; uscita dal gruppo di ricerca, nei casi più gravi).



Spero che i colleghi del comparto privato non si scandalizzino per ciò che accade da noi (invero, mi dicono che situazioni simili o peggiori si verifichino anche nei laboratori dell'industria). Ma mi tocca scriverne in modo franco perché la situazione ha cominciato ad assumere carattere preoccupante da due-tre anni a questa parte. I tagli ai finanziamenti, il blocco dei concorsi e l'introduzione di presunti criteri meritocratici hanno scatenato una competizione feroce non solo tra pari (per l'accaparramento delle poche, residue risorse) ma anche in senso verticale, per l'ottenimento del riconoscimento dei propri contributi (sempre maggiori di quelli degli altri, *ça va sans dire*). A chi va il primo posto tra gli autori dell'articolo? A

chi l'asterisco? E gli altri, nel mezzo, li mettiamo in ordine alfabetico o misuriamo con la bilancia a quattro cifre i relativi meriti? E chi ha titolo per figurare tra gli autori? Qualcuno ha cercato di mettere ordine in queste questioni (che a dire il vero creano imbarazzo già solo a parlarne). Per esempio, aver procurato i fondi per una ricerca non dovrebbe dare diritto, di per sé, a figurare tra gli autori di un lavoro che ne illustra i risultati. Ma c'è qualcuno che si è mai azzardato a farlo presente al proprio ordinario di riferimento e che è ancora nelle condizioni di raccontarlo? D'altra parte, tutti sentono la responsabilità dell'avanzamento, nei titoli, dei propri collaboratori più giovani. Con quale cuore si può escludere qualcuno di questi, pur essendo il suo contributo, nell'occasione, solo marginale? Anzi, si dice che sia molto frequente la prassi di inserire tra gli autori il nome di gente che non ha neanche letto le bozze dell'articolo: non si sa mai, dovessero ripartire i concorsi... Cose brutte, vero? Non mi sembrava questa l'Università, quando ho cominciato a conoscerla trent'anni fa: il tempio della Scienza, il vaso dell'elezione. Certo le ristrettezze esasperano la conflittualità e, di solito, chiamano in superficie il peggio di noi. Ma davvero è solo questione di soldi? Non è che questo tipo di lavoro, per sua natura, finisca con il selezionare un tipo umano stevensoniano, dalla doppia personalità: tanto magnifica nella ricerca delle verità scientifiche quanto miserevole al cospetto della Verità?

Giovanni Lentini

Dipartimento Farmaco-Chimico - Università di Bari